



Pais

La rivoluzione «reformista» dei Centri sociali

zionale. Stiamo lottando per sanare una discontinuità col passato del '77. Soffriamo di questa etichetta ideologica che ci sta addosso come una cappa. Ed è un paradosso. Il '77 è stato la rottura massima con l'ideologia, e ora ci imprigiona come nostalgia mitologica. Abbiamo un fecondo rapporto di scambio con chi è stato "sulle barricate", ha patito la galera. Ma ogni generazione deve fare la sua rivoluzione. Magari senza ripetere certi errori. Sì, c'eravamo noi a contestare la Life al processo per il commando del campanile di S. Marco. Quattro gatti; ma poi s'è visto che contro il secessionismo si sono mobilitati a centinaia di migliaia».

PARTITI. «Con i Verdi c'è intesa più facile. Hanno una mentalità meno tradizionale. La cultura ecologica spinge a forme di cooperazione sul territorio, indica un'idea di Europa fatta non solo di moneta e di parametri di Maastricht. E c'è accordo sul federalismo municipale. La discussione col Pds è stata molto interessante. Anche inaspettata. Ci siamo impegnati a proseguirla. L'attenzione alle trasformazioni della realtà può dar luogo a un terreno di scambio. Ma poi la

politica dell'"interesse generale" appiattisce la posizione della sinistra di governo. Noi non intendiamo accettare tutte le compatibilità». E Rifondazione? «C'è molta contiguità nel percorso sociale, nel Nord-Est. Ma sul federalismo municipale non ci sente, e c'è sempre questo atteggiamento di chi deve imporre la "linea giusta". Bertinotti si è speso, non senza difficoltà interne, per aprire con noi una riflessione più libera».

COMUNISTI, O NO? «Il nostro più grande nemico è una certa tradizione comunista, con le sue pretese egemoniche, anche nel "movimento". Noi siamo eretici. Ci sentiamo comunisti nel momento in cui smettiamo di esserlo. Il comunismo è il movimento che cambia lo stato delle cose presenti, non quello che lo conserva». E Cossutta, che ha fatto l'autocritica per l'atteggiamento del vecchio Pci verso l'estremismo giovanile? «C'è ancora della gente in carcere, farebbe meglio a battersi per l'indulto. Ci interessa un metodo, non una linea. Il subcomandante Marcos non è una nuova icona. Con lui abbiamo discusso. Scrive poesie piuttosto che proclami, parla di un radicamento locale, ma vede la globalizza-

zione».

LE 35 ORE. «È una battaglia di civiltà. Ma che cosa significa davvero ridurre i tempi di lavoro e aumentare quelli di vita? Che cosa vuol dire per i cinque milioni di lavoratori atipici? Va bene una legge come in Francia. Ma poi ci vuole una consultazione sociale, una sperimentazione locale. Un equivoco più grave è quello dell'Iri che assume centinaia di migliaia di giovani. Non servono lo statalismo e l'assistenza. Su questo Bertinotti ci ha detto che le cose non stanno così, che si pensa a un'agenzia snella per favorire il collocamento. Allora bisogna chiarirlo».

UOMINI E DONNE. Com'è che tra portavoce, rappresentanti, delegati, avete nominato solo maschi? Nei Centri sociali del Nord-Est non ci sono ragazze? «Questo è uno dei nostri limiti. Certo che le donne ci sono. Non parlano, ma gesticcono molte cose. Sarebbe da operaia fare un discorso di "quote", e forse loro non vogliono mimare il femminismo degli anni '70. Però credo che tutti abbiamo mutuato molto dal pensiero della differenza, l'idea che in politica conta il metodo, non la "linea". Certo, qualcosa non va... A Radio Sher-

wood sono quasi tutte ragazze. C'è un solo redattore, e quanto prende la parola usa il femminile plurale: "siamo tutte impegnate a fare questo e quello..."».

LIBRI. «Che cosa leggiamo? L'intervista sull'operaio sociale di Toni Negri, il suo ultimo testo sul potere costituente... E poi, naturalmente, Pennac. Abbiamo firmato uno dei primi manifesti come "Collettivo Fata Carabina"».

LA MANIFESTAZIONE. «Faremo la manifestazione del 25, con Rifondazione. Ma vorremmo stravolgerla un po', venendo dal Nord-Est con giovani e militanti, anche del sindacato, anche del Pds. Pensiamo di occupare gli uffici di collocamento, simboli di un mercato del lavoro che non funziona più. A Venezia andremo ai cancelli della Fincantieri. Qui lavorano solo 400 dipendenti a tempo indeterminato. Poi ci sono 700 ditte appaltatrici da cui dipendono 3.500 persone. Ci sono immigrati rumeni che prendono uno stipendio da rumeno».

Le contraddizioni del Nord-Est dentro una sola fabbrica del Nord-Est.

Questo vogliamo portare in corteo a Roma».